

Testi e testimonianze di critica letteraria II

Finzioni testimoniali

Scritture di un tempo infestato

Andrea Suverato

Postfazione di Federico Bertoni

Andrea Suverato

Finzioni testimoniali
Scritture di un tempo infestato

Postfazione di Federico Bertoni

Ledizioni

© 2023 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Andrea Suverato, *Finzioni testimoniali. Scritture di un tempo infestato*

Prima edizione: maggio 2023

ISBN: 978-88-5526-961-2

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Testi e testimonianze di critica letteraria

Collana diretta da

Laura Neri, Università di Milano

Comitato scientifico

Enza Biagini, Università di Firenze

Roberto Ludovico, University of Massachusetts Amherst

Caroline Patey, Università di Milano

Tim Parks, Università IULM

Daniela La Penna, University of Reading

Postfazione

di Federico Bertoni

È ormai da vari decenni che leggiamo la nostra condizione storica in termini di crisi – economica, sociale, etica, esistenziale. Non c'è forse altra interpretazione che più di questa abbia assunto la rocciosa consistenza del fatto, certificato dalla logica naturalizzata del luogo comune. Di per sé nulla di strano, se è vero che la crisi, come ha scritto Reinhart Koselleck, «è uno dei concetti fondamentali, cioè dei concetti non sostituibili della lingua greca», un attrezzo epistemologico che scandisce l'esperienza della modernità e che a partire dalla Rivoluzione francese diventa «la chiave interpretativa centrale tanto per la storia politica quanto per la storia sociale»¹. È proprio questa centralità, insiste Koselleck, a creare una tipica distorsione percettiva, un'«illusione prospettica» che porta gli esseri umani a considerare più importante «la propria situazione rispetto a tutte le situazioni precedenti»². Lo aveva già notato Frank Kermode nel *Senso della fine*: se la crisi è «un elemento centrale del nostro modo di dare un senso alla realtà», spesso tende a irrigidirsi in un mito astorico, accettato in modo acritico: «è un luogo comune quello di parlare della propria situazione storica come eccezionalmente terribile e, dunque, in un certo modo privilegiata, come se fosse punto cardinale del tempo». Per questo siamo convinti «che la crisi in cui viviamo sia preminente, più tormentosa, più interessante delle altre crisi»³.

Eppure, la nostra autopercezione storica sembra avere davvero qualcosa di peculiare, se non altro perché abbiamo smarrito una delle implicazioni decisive di questo concetto fin dalle sue lontane radici etimologiche nella medicina ippocratica: la separazione, la cesura radicale, il drastico e improvviso cambiamento (in senso favorevole o sfavorevole) come quello che si verifica nella fase critica di una malattia, il cui esito sfocia in alternative estreme: guarigione o aggravamento, salvezza o sventura, vita o morte. La nostra invece sembra una crisi estesa, diffusa, procrastinata, una specie di crisi a rate che ci portiamo dietro come un debito insolubile, non il momento supremo che decide il destino del malato ma una malattia cronicizzata,

¹ R. Koselleck, *Begriffsgeschichten* (2006); trad. it. parz. *Il vocabolario della modernità*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 95 e 98.

² Ivi, p. 105.

³ Frank Kermode, *The Sense of an Ending. Studies in the Theory of Fiction* (1966); trad. it. *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, Sansoni, Milano 2004, pp. 83-84.

resa strutturale, ormai simbiotica all'organismo e gestita con terapie farmacologiche od omeopatiche. Se ci guardiamo intorno, è più che legittimo raccontarci che viviamo in una fase di transizione (tra un millennio e l'altro, tra analogico e digitale, tra umano e postumano), ma questa narrazione diventa vacua e sostanzialmente inutile nel momento in cui ci restituisce una transizione perenne, cronica e a tratti ciclica, in fondo identica a se stessa, che non riesce mai a generare un altro da sé.

In questo senso, la «renaissance de l'événement» di cui ha parlato qualche anno fa François Dosse⁴ non sembra tanto un fenomeno storico o un dato dell'esperienza quanto un bisogno mentale, un riflesso meccanico, forse un *wishful thinking* con cui sfoghiamo un bisogno compulsivo di soglie, cesure, scansioni nette, eventi epocali che diano un senso alla nostra esistenza nel tempo. In realtà, il processo storico degli ultimi quarant'anni non ha lesinato gli eventi grandiosi o traumatici. Il crollo del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'Urss, l'11 settembre, la crisi economica mondiale, le grandi migrazioni, l'allarme climatico, la pandemia di Covid-19: a ogni grande crisi ci sentiamo sulla soglia tra un prima e un dopo, aspettiamo il cambiamento decisivo, spiamo ansiosamente i segni del futuro, magari proclamiamo a gran voce che «nulla sarà più come prima», salvo poi riconoscere sempre gli stessi processi di lunga durata che hanno plasmato la nostra forma di vita, che magari cambiano forme e strumenti ma che riproducono le stesse logiche di fondo, trovando spesso nell'innovazione tecnologica un potentissimo acceleratore. Dopo ogni svolta ci accorgiamo che le coordinate del nostro emisfero socioculturale restano sostanzialmente immutate, e che in effetti sì, aveva ragione Mark Fisher, e prima di lui Fredric Jameson (o forse Slavoj Žižek): «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo»⁵. Anzi, con una facile variazione sul tema di questo slogan: forse immaginiamo così spesso la fine del mondo (per guerra, disastro ecologico, meteorite, pandemia) proprio perché non riusciamo più a immaginare la fine del capitalismo.

Nello *small world* degli studi accademici, tutto questo ha una ricaduta nel riflesso quasi pavloviano con cui gli studiosi brevettano in continuazione qualche nuovo *turn* – linguistico, visuale, narrativo, spaziale, digitale, ecocritico, spettrale ecc. Ma è appunto tipico delle fasi di transizione cercare un posizionamento, mettersi in prospettiva, anche darsi un nome o un'etichetta identitaria con cui smarcarsi dal passato e placare l'ansia da (auto)definizione. Si possono legittimamente nutrire molti dubbi su un'effettiva discontinuità strutturale delle nostre società nel passaggio al nuovo millennio, ma la determinazione con cui una parte del dibattito accademico ha tentato di certificare «la fine del postmoderno» e l'inizio di una nuova fase non può essere liquidata come un sintomo irrilevante, magari ironizzando sulla scarsa fantasia lessicale con cui

⁴ Cfr. F. Dosse, *Renaissance de l'événement*, Presses Universitaires de France, Paris 2010.

⁵ M. Fisher, *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* (2009); trad. it. *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2017, p. 26.

si cerca disperatamente un'alternativa al prefisso *post-* (*ipermoderno, tardomoderno, metamoderno, ecc.*). Sta di fatto che la prassi artistica e in particolare narrativa degli ultimi decenni ha tentato, in modo più o meno riuscito, di segnare una svolta, di rivendicare una diversa postura estetica, etica o anche apertamente politica. «Impegno», «ritorno alla realtà», «nuovo realismo», «nuova epica» sono alcune parole d'ordine che hanno animato il dibattito da almeno vent'anni a questa parte, con una proliferazione di sottogeneri più o meno nuovi, spesso pilotati dall'industria culturale, che tendono a una tipica mescolanza (o voluta indistinzione) tra storia e invenzione, autobiografia e travestimento, dizione e finzione, racconto fattuale e racconto finzionale.

È qui che si colloca l'oggetto specifico dell'analisi di Andrea Suverato: un corpus di testi narrativi usciti tra il 2001 e il 2014 in vari paesi europei (Italia, Francia, Germania, Spagna e Regno Unito), apparentati da una certa postura estetico-esistenziale rispetto all'esperienza storica, da un tema condiviso (la guerra) e da una serie di opzioni stilistiche, strategie formali ed effetti pragmatici. Di per sé, il semplice elenco rende l'idea della varietà di questi oggetti testuali: *Austerlitz* di Winfried Georg Sebald (2001), *Soldati di Salamina* di Javier Cercas (2001), *Le Benevole* di Jonathan Littell (2006), *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007), *Zona* di Mathias Énard (2008), *Il testimone inascoltato* di Yannick Haenel (2009), *Degli uomini* di Laurent Mauvignier (2009), *HHhH* di Laurent Binet (2010), *Le rondini di Montecassino* di Helena Janeczek (2010), *L'arte francese della guerra* di Alexis Jenni (2011), *Il demone a Beslan* di Andrea Tarabbia (2011), *La gemella H* di Giorgio Falco (2014), *La zona d'interesse* di Martin Amis (2014). Ma l'approccio comparato, il solido impianto storico-teorico, l'andamento dialettico della sezione più analitica del libro riescono brillantemente a organizzarli in un sistema fatto di relazioni, analogie e differenze, costanti e varianti di ordine tematico o formale. Soprattutto, oltre la definizione del corpus e la pertinenza di ogni singola analisi, la riflessione di Suverato restituisce uno sguardo ampio sia in termini di prospettiva storica che di apertura disciplinare, con un metodo versatile che orchestra storia letteraria, narratologia, storiografia, sociologia, scienza politica e critica culturale. Da questo punto di vista, il libro ha il pregio di muoversi simultaneamente all'interno e all'esterno del suo oggetto, con un'attenzione minuziosa al dato formale e alla specificità del linguaggio letterario che alimenta, al tempo stesso, un'indagine "sintomatica", in cui la letteratura non si limita a riflettere l'immaginario odierno ma ne offre piuttosto una forma di critica. È insomma una buona verifica della tesi di Fredric Jameson, secondo il quale «il singolo testo narrativo, o la singola struttura formale, deve essere compresa come risoluzione immaginaria di una contraddizione reale»⁶.

⁶ F. Jameson, F., *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act* (1981); trad. it. *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Garzanti, Milano 1990, p. 84.

In questo caso, le contraddizioni di fondo sono almeno due. La prima è il paradossale desiderio di storia che abita (o meglio *infesta*) il nostro tempo. Paradossale perché, come ricorda lo stesso Suverato, l'epoca in cui viviamo è stata spesso descritta in termini di eterno presente, schiacciamento, appiattimento, atrofia temporale, pura superficie; un'epoca (sempre Jameson) segnata dalla «scomparsa del passato», che ha perso il «senso della storia» – cioè storicità, memoria collettiva, «percezione del presente in quanto storia» – e l'ha rimpiazzato con un simulacro, con una forma consumistica e nostalgica di *pop history*⁷. Eppure, mai come oggi la storia fa problema, è uno dei fili rossi che attraversano e annodano il dibattito pubblico, la riflessione storiografica e il campo sempre più frastagliato delle produzioni narrative, ovviamente non solo verbali ma anche audiovisive. Al netto dei fenomeni più commerciali e mainstream, non può essere casuale l'attenzione che tante scrittrici e scrittori stanno dedicando alla rilettura, alla ricostruzione, alla reinvenzione narrativa del passato, preferibilmente di un passato traumatico. È innanzitutto da questo dato macroscopico che muove l'indagine di Suverato. Nel farlo, ha l'accortezza di non farsi ipnotizzare dal presente ma di ricostruire la complicata catena storica che ci ha portato fin qui. Ci offre così una puntuale ricognizione tra le «varianti morfologiche» del romanzo storico dal postmoderno a oggi, facendosi largo tra le innumerevoli etichette che la critica ha coniato nel corso degli anni: *historiographic metafiction* (Linda Hutcheon), *metahistorical romance* (Amy J. Elias), *fiction critique* (Dominique Viart), *roman istorique* (Emmanuel Bouju), *new italian epic* (Wu Ming 1), *romanzo neostorico* (Giuliana Benvenuti), *finzione metastorica* (Claudia Boscolo e Stefano Jossa), *neo-historical novel* (Elodie Rousselot).

L'altra contraddizione, estesa su una campitura storica più ampia, riguarda l'ambiguo statuto della testimonianza nella cultura del Novecento e del nuovo millennio. Anche qui, un'accurata ricognizione storico-teorica – dalla Prima guerra mondiale alla Shoah, fino al Maggio francese e oltre – mette a fuoco uno specifico «paradigma testimoniale», cucito a filo doppio con il «paradigma vittimario» descritto (e decostruito) da studiosi come Jean-Marie Apostolidès, Jean-Michel Chaumont o Daniele Giglioli. La tesi è che il racconto del testimone fuoriesca progressivamente dagli ambiti in cui ha conquistato legittimazione etica e propulsione ideologica (innanzitutto quello dei superstiti della Shoah) per diventare una vera e propria formazione discorsiva, una matrice espressiva estremamente versatile ed efficace che riesce a organizzare canali, codici e oggetti culturali molto diversi: il racconto di sé, l'esperienza del trauma, il rapporto con il potere, certe produzioni artistiche e letterarie,

⁷ Fredric Jameson, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism* (1991); trad. it. *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del Tardo Capitalismo*, Fazi, Roma 2007, pp. 42, 287, 312.

generi specifici come l'autofiction o il nonfiction novel, ma anche fenomeni tipici del nostro orizzonte audiovisivo come il reality show o la docufiction televisiva.

Così, passo dopo passo, questi due tracciati problematici – il revival del romanzo storico e il paradigma testimoniale – convergono nell'oggetto teorico costruito ed etichettato da Suverato, la «finzione testimoniale». In questo, la sua proposta può essere apparentata a quelle di altri studiosi italiani che hanno tentato di codificare alcuni generi o forme narrative al confine tra fattuale e finzionale: ad esempio le «finzioni biografiche» di Riccardo Castellana o le «storiografie parallele» di Lorenzo Marchese⁸. Le finzioni testimoniali, spiega infatti Suverato, sono opere dallo statuto ibrido «che, pur operando in un regime di finzione, adottano strategie formali, retoriche e stilistiche tipiche del discorso testimoniale»⁹. E se uno dei problemi di fondo, come in tutte le ricerche di questo tipo, è delimitare il campo rispetto a formazioni discorsive limitrofe (prima fra tutte l'autobiografia, ma anche le tante scritture dell'io che invadono la narrativa contemporanea), l'approccio è innanzitutto morfologico: mira cioè a definire una particolare variante del romanzo storico contemporaneo enucleando le sue costanti formali, tematiche e pragmatiche: un narratore autodiegetico che prende parola in virtù del suo portato esperienziale, collocato esplicitamente in un ruolo di testimone (diretto o «postumo»); il criterio autoptico di matrice erodotea, fondato sulla partecipazione e sulla testimonianza oculare; una forte idea di corporeità, che radica appunto nel corpo la verità dell'esperienza vissuta; il recupero e la ricostruzione narrativa di eventi traumatici, propri o altrui; la ratifica di un particolare «patto di compassione» che stabilisce l'identificazione empatica tra narratore e lettore; uno statuto discorsivo non probatorio ma persuasivo, che lascia spazio all'incertezza e all'indecidibilità; una miopia prospettica e una limitazione cognitiva che garantiscono al testo, paradossalmente, la sua efficacia aletica (il discorso testimoniale è credibile proprio in quanto parziale, situato, soggettivo); il ricorso a strategie o marche testuali tipiche del racconto fattuale, come note a piè di pagina, citazioni intratestuali, glossari o riferimenti bibliografici; e più in generale l'ibridazione (di generi, stili, codici e regimi narrativi), in cui i dispositivi tipici della testimonianza si intrecciano con altri di marca romanzesca.

In realtà, come puntualizza Suverato, a demarcare il terreno d'indagine e a suffragare la pertinenza di una nuova formula da gettare nella selva delle etichette critiche non sono soltanto gli attributi formali dei testi, ma anche l'angolazione storico-ideologica da cui vengono osservati. Decisiva è ad esempio la variabile geopolitica, che fa della finzione testimoniale un fenomeno marcatamente europeo, radicato nel contesto di nazioni che hanno alle spalle gli eventi traumatici del Novecento e tante

⁸ Cfr. R. Castellana, *Finzioni biografiche. Teoria e storia di un genere ibrido*, Carocci, Roma 2019; L. Marchese, *Storiografie parallele. Cos'è la non-fiction?*, Quodlibet, Macerata 2019.

⁹ Qui a p. 9.

ombre di un passato irrisolto (due guerre mondiali, varie guerre civili, deportazioni e genocidi, orrori della colonizzazione e della decolonizzazione, terrorismi interni ed esterni).

È questo il «tempo infestato» che Suverato rilegge alla luce dell'ontologia del fantasma di Jacques Derrida¹⁰, l'*hantologie*, crasi tra *hanter* (ossessionare, infestare) e *ontologie*, concetto poi ripreso e aggiornato dalla *hauntology* di Mark Fisher¹¹. La paradossale presenza/assenza dello spettro, la cui origine è irreperibile, trova infatti piena conferma nel corpus dei testi analizzati, nei loro tratti sintomatici, nelle tensioni irrisolte, nelle ambiguità ideologiche, nell'inconscio politico a cui danno voce con le loro specifiche strutture formali. A confermarlo, ulteriore paradosso, c'è il fatto che la simulazione finzionale del paradigma della testimonianza è opera di autori e autrici che per ragioni anagrafiche non hanno alcuna esperienza diretta degli eventi raccontati e che si collocano quindi in una posizione postuma, mediata, di secondo grado, non nei panni del *superstes* ma al massimo del *testis*¹². Ormai scomparsi tutti i testimoni oculari, il passato viene infatti ricostruito con un lavoro archeologico sulle fonti d'archivio di cui spesso si dà conto nel testo stesso, con una tipica struttura sdoppiata e metanarrativa: da un lato il resoconto di una vicenda passata, dall'altro il racconto delle ricerche necessarie per ricostruirla.

Se il ritorno compulsivo sui luoghi del passato, come ha suggerito Fisher, è anche un'indagine potenziale sui «futuri perduti» che ci infestano, i mondi possibili della letteratura dischiudono versioni controfattuali del nostro tempo «fuor di sesto». Evocando gli spettri, (ri)chiamano in vita ciò che non è stato ma che poteva essere, lasciando spazio a realtà potenziali e alternative. È in questo modo che la spettralità del passato, la sua presenza/assenza nel mondo contemporaneo dà forma a un'intonazione sentimentale che spesso caratterizza queste «scritture di un tempo infestato»: il rimpianto (o la vera e propria nostalgia) per epoche non ancora disertate dalla capacità di azione, poco importa se quell'azione è stata funestata da traumi, violenze, guerre, catastrofi indicibili. Un presente asfittico e inautentico risale compulsivamente agli snodi del suo recente passato e vi cerca un risarcimento simbolico, alla ricerca di un'*agency* che lo sviluppo della storia tardonovecentesca ha fortemente ristretto, se non del tutto inibito. Passività, nostalgia, retromania, sguardo al passato e coazione a ripetere sono insomma sintomi che le finzioni testimoniali condividono

¹⁰ Cfr. J. Derrida, *Spectres de Marx* (1993); trad. it. *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

¹¹ Cfr. M. Fisher, *Ghosts of my Life: Writings on Depression, Hauntology and Lost Futures* (2013); trad. it. *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, minimum fax, Roma 2019.

¹² Cfr. G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 14.

con il paradigma vittimario, e quindi tratti distintivi di un'intera epoca che ha eletto il trauma, l'evento negativo, la soggettività vittimizzata, a filtro interpretativo della storia.

In questo si misura la posta in gioco della riflessione di Suverato, che è innanzitutto *politica*. Il suo non è solo un libro di critica letteraria, condotto con una solida strumentazione analitica e un'attenzione minuziosa al dato testuale, ma anche un saggio di critica culturale, un'indagine sul nostro «tempo infestato» a partire dall'osservatorio straordinariamente penetrante della letteratura. Sovrastato dalla persistenza fantasmatica di un elemento assente, il paradigma testimoniale che pervade tanti romanzi, prodotti audiovisivi e manufatti artistici ci parla infatti di un tempo che ha un rapporto ambiguo con la temporalità storica e che forse ha smarrito la chiave del futuro, il grande assente di tante riflessioni e pratiche culturali degli ultimi decenni. Tra le altre cose, il successo del discorso testimoniale può essere letto come l'indice di una crisi profonda dell'*agency* e della politica nel mondo occidentale, la marca di «un'epoca profondamente risentita»¹³ che declina alla prima persona singolare il suo rapporto con l'alterità umana e storica: sapere privato, discorso di parte, scrittura dell'*io* contro scrittura del *noi*: la *mia* memoria, la *mia* testimonianza, la *mia* identità, con quel ripiegamento identitario che fonda lo statuto della vittima e di cui vediamo continuamente le tracce intorno a noi.

Resta, nello spazio programmaticamente *altro* della letteratura, la possibilità di invertire la freccia del risentimento fantasmatico e di capire una volta per tutte che la memoria del passato, anche quando prescritta per legge dai vari «giorni della memoria», non serve a nulla senza un'immaginazione del futuro. È il compito vero della storia, come ci ha spiegato Michel de Certeau: pratica negromantica, «rito di sepoltura» che «esorcizza la morte reintroducendola nel discorso»: «“contrassegnare” un passato significa fare un posto al morto, ma anche distribuire lo spazio dei possibili, determinare quello che c'è *da fare*, e dunque utilizzare la narratività che seppellisce i morti come mezzo per fissare un posto ai vivi»¹⁴. In questo modo, scrive Suverato,

il ritorno sui luoghi del passato, quando non scade nella rievocazione nostalgica o nella *retromania*, si fa dunque esame critico dei deviatoi varcati, di quelli che Fisher ha una volta chiamato i futuri perduti. Così facendo, le finzioni testimoniali aprono uno spazio di riflessione sulle possibilità inesprese del nostro tempo, servendo da riserva utopica per il presente.¹⁵

¹³ Qui a p. 10.

¹⁴ M. de Certeau, *L'Écriture de l'histoire* (1975); trad. it. *La scrittura della storia*, a cura di S. Facioni, Jaca Book, Milano 2006, pp. 118-19.

¹⁵ Qui a p. 135.